

Ambiguità e tante "piccole bugie" in un DVD del "Luce"

I nazisti a Roma, le Ardeatine e l'inesistente diritto alla rappresaglia

di **Luca Baiada**

Un modo davvero singolare di raccontare la storia. Buon materiale cinematografico, ma i testi lasciano davvero a desiderare

■ La copertina del dvd per la regia di Mary Mirka Milo.

L'Istituto Luce ha pubblicato in DVD il documentario *I nazisti a Roma*, regia di Mary Mirka Milo, consulenza storica di Roberto Morozzo della Rocca e Giorgio Angelozzi Gariboldi, 70 minuti. Pur col merito di proporre immagini poco accessibili, l'opera non convince.

Inizia con il bombardamento di Roma del 19 luglio 1943 (prima immagine, i bombardieri in volo). Da come si comincia a raccontare dipende tutto, ovvio. Per esempio, si può cominciare con le aviazioni italiana e tedesca che bombardano la Spagna repubblicana. Oppure, senza allontanarsi, con un cenno alla marcia su Roma, inizio di una forma di occupazio-

ne della città e delle istituzioni: arriva mezzo secolo dopo la sua unione all'Italia, ma bastano meno di sette anni, e una parte della città è consegnata ad un altro Stato, al Vaticano.

Nel film, oltre alla voce fuori campo e ai filmati d'epoca, parlano in tre, tutti maschi. Solo Rosario Bentivegna è di parte resistenziale, e compare terzo. Gli altri due sono uno Angelozzi Gariboldi, che è stato l'avvocato della famiglia di papa Piacelli nel processo contro Robert Katz, Carlo Ponti e Georges Cosmatos, accusati di aver diffamato il papa, in relazione alle Ardeatine. È stato anche consulente della difesa al processo Priebke. L'altro è Romano Mussolini.

Sin dall'inizio, Angelozzi offre un'immagine sbagliata delle istituzioni dopo l'8 settembre: «in Italia vi erano due governi [...] il governo del maresciallo Badoglio, con il re, a Brindisi, governo illegittimo, sottoposto all'autorità legale della commissione alleata di controllo [...] al nord vi era il governo di Mussolini, a titolo provvisorio, e poi la repubblica sociale italiana, a Gargnano sul Garda, che era costituita giuridicamente come stato, con i propri ministeri operativi [...] Mussolini era autonomo nelle sue decisioni, sebbene risentisse dell'influenza e della presenza delle autorità germaniche militari in Alta Italia». L'inconsistenza giuridica della Rsi è un dato acquisito dalla giurisprudenza. E lo stesso Angelozzi scrive nel 1988, in *Pio XII, Hitler e Mussolini*, p. 226: «Il duce era, in realtà, prigioniero dei tedeschi». Ma qui sottolinea altro.

Il giudizio di illegittimità del governo monarchico è un'offesa alla Repubblica: la continuità regno-repubblica passa attraverso il fronteggiamento monarchico-repubblicani, il congresso di Bari, la svolta di Salerno, la luogotenenza e il referendum del 1946.

Negare legittimità giuridica al governo monarchico dopo l'8 settembre 1943 significa: 1) Vincolare la legittimità istituzionale alla guerra e alla sudditanza nei confronti della Germania. L'alleanza col più forte – e la destra di allora crede all'invincibilità tedesca – è nel vizio del lu-





■ La liberazione di Roma.

po. Anche questo, spiega come nel dopoguerra l'ubbidienza filostatunitense della destra italiana non solo conviva col nazionalismo, ma sopravviva alla fine dell'Urss. La destra ora crede all'invincibilità degli Stati Uniti. Il lupo, cambia il pelo. 2) Negare la legittimità della Repubblica e della Costituzione del 1948, e quindi: 3) Confondere lo Stato e le forze armate, cioè rifiutare che l'Italia sia fondata sul lavoro. Non è un caso: dopo il settembre 1943, gli italiani nel regno vivono un periodo difficilissimo, ma lavorano per l'Italia e non sono deportati; quelli sotto la repubblica di Salò lavorano per la Germania (in Italia, o deportati). Anche per questo, la propaganda fascista inventava razzie di operai da parte degli Alleati. A sud lavoratori, a nord schiavi. Le tesi di legittimità della Rsi suonano avverse alla repubblica fondata sul lavoro e favorevoli alla schiavitù della repubblica di Salò. E nei suoi interventi, Angelozzi dice: «il principe Pacelli», «il marchese Montezemolo», mentre in *Pio XII, Hitler e Mussolini*, a p. 157 narra così la relazione fra Himmler e un'ebrea: «si era incapricciato di una Kellerin, di una camerierina israelita».

Ecco a cosa serve la questione della legittimità e dell'onore (col *viso aperto* e la *faccia*, cui accennerò): in realtà, è una *maschera* sulle questioni del ruolo del lavoro nelle istituzioni, della loro struttura e

del principio di uguaglianza. Romano Mussolini giustifica il collaborazionismo di suo padre con la Germania, e suggerisce una magnanimità del padre nel non aver fatto arrestare, il 25 luglio 1943, i componenti del gran consiglio che lo avevano messo in minoranza. Già nel suo libro *Il duce mio padre*, 2004, sosteneva che durante quella seduta, grazie a un dispositivo blocca-porte con un pulsante sotto il tavolo, «sarebbe bastato premere un bottone per decretare la fine dei congiurati». Questa passione per i colpi di scena e le trovate va messa in relazione con la sua affermazione, nello stesso libro, secondo cui egli possedeva documenti, che ahimé distrusse subito dopo la morte del padre, contenenti anche «le prove di tutto ciò che il duce aveva fatto per evitare il conflitto». I colpi di scena presuppongono retroscena. Va messa in relazione anche con la frase che attribuiva proprio a suo padre: «È stato Hitler in persona, in Germania, ad accompagnarmi nelle fabbriche in cui si stanno preparando le armi che capovolgono le sorti della guerra». La convulsa sindrome dell'arma segreta è un tenace male italiano: dai congegni elettrici del governo mussoliniano, mentre incombe la crisi militare, alle finanze creative dei governi berlusconiani, mentre dilaga la crisi economica. Dai bottoni sotto il tavolo, al gioco dei bottoni sopra, dunque.

Nel documentario Romano Mussolini dice anche: «lui [Benito Mussolini] era rispettoso della formula, che aveva instaurato burocraticamente, di impegno con sua maestà», e «io penso che si poteva prospettare anche un'ipotesi di sganciamento, però onorevole, senza un voltafaccia così improvviso come fu fatto l'8 settembre con la Germania».

Su come il mito del voltafaccia, del tradimento italiano, nasconda il contrario, rimando a un testo tedesco: Erich Kuby, *Verrat auf Deutsch*, 1982, trad. *Il tradimento tedesco. Come il terzo reich portò l'Italia alla rovina*. Ma le interpretazioni variano, e ad ammettere il tradimento, rivendicandone la moralità, è anche qualche voce italiana, come Giorgio Bocca (*Storia dell'Italia partigiana*, 1995): «È un tradimento; e non si capisce la Resistenza, non si è resistenti se non si afferma il diritto dovere di tradire l'alleanza criminale, se non si possiede la forza morale di venir meno alla fedeltà delittuosa».

Qui sottolineo che è tornato l'onore, maleodorante come allora, come nella propaganda (la *via dell'onore*), nei nomi lugubri delle formazioni (*onore e combattimento*), nei motti (*onore e fedeltà*). Come nell'*onorata società* che ancora avvelena l'Italia. Come nelle leggi che la Repubblica ha cambiato troppo poco. Si è atteso il 1981 per abrogare il delitto d'onore.

E insieme, c'è il riferimento alla *faccia*, che riappare quando secondo Angelozzi il col. Montezemolo, caduto alle Ardeatine, voleva il combattimento *a viso aperto*. È un modo per dire che sarebbe stato contrario agli attacchi a sorpresa o alla resistenza urbana, ma intanto è inquadrato un testo: «per ogni banda zona azione in essa obiettivi specifici scopo generale sabotare quanto tedesco utilizza...». Una parte politica continua ad avversare la Resistenza e il passaggio dell'Italia nel campo antifascista.

Ma le intenzioni di uscita dalla guerra, fatte luccicare, sono subito prudentemente riposte da Romano Mussolini: «certo bisognava discuterne, era una cosa molto delicata, e mio padre non ne ebbe né il tempo, e né fu, diciamo fu autorizzato a manifestare queste sue,

queste sue diciamo idee che aveva». I miti non hanno bisogno di coerenza, hanno un'algebra onirica, per questo Benito Mussolini è così forte da poter fare arrestare chi lo ha messo in minoranza, e così debole da aver bisogno di autorizzazione anche solo per manifestare le sue «diciamo idee». C'è un bottone sotto il tavolo, ma la cosa è delicata.

È interessante che si sottolinei la delicatezza dell'uscita dalla guerra, tacendo sull'entrata. E il documentario comincia coi bombardamenti subiti, non con quelli praticati.

Invece di affrontare la questione degli eccidi, il documentario accerchia via Rasella.

Anzitutto, narra: «Il 22 ottobre 1943 gli abitanti di Pietralata saccheggiano i magazzini viveri dell'8° reggimento del genio, sulla via Tiburtina. [...] muore un soldato tedesco. La rappresaglia è immediata. Dieci condannati a morte, uccisi con un colpo alla nuca su un prato lungo la via Tiburtina. Lo stesso giorno un manifesto annuncia ai romani l'avvenuta fucilazione di dieci partigiani...». L'eccidio di Pietralata, di cui è incerto se i morti siano 10 o 11, meritava più approfondimento. Invece, un'azione partigiana diventa *saccheggio*, e dell'eccidio si dà per scontato che si sia trattato di una rappresaglia.

Ma la storiografia e la giurisprudenza più mature hanno conquistato la consapevolezza che la politica del massacro era nella strategia di occupazione usata dalla Germania, a prescindere dalla Resistenza. Sul punto, sono importanti gli studi di Battini, Gentile, Klinkhammer, Pezzino, Schreiber, e le pronunce: Trib. mil. La Spezia, 28.9.2006 n. 43, imputato Stommel; Trib. mil. La Spezia, 10.10.2006, imputato Milde; Trib. mil. La Spezia 3.11.2006, dep. 12.2.2007 n. 50, imputato Nordhorn; Trib. mil. Torino, 13.11.2006, imputato Dosse; Corte mil. appello Roma, 21.11.2006, imputato Sommer. Ma un riferimento al terrorismo, quello dell'occupante, era anche in un precedente remoto: Trib. mil. territoriale Bologna 31.10.1951 n. 483, imputato Reder. Del resto, gli eccidi

commessi dai tedeschi cominciano prima che la Resistenza abbia compiuto le sue azioni più efficaci: il primo di quelli giudicati, è l'eccidio di Caiazzo del 13 ottobre 1943 (Corte di Assise S. Maria Capua Vetere, 25.10.1994, imputato Lehnigk Emden), ma ve ne sono di precedenti, mai giudicati, alcuni persino prima della caduta del fascismo.

È proprio sul tema dei massacri, che si esprime ancora Angelozzi: «la rappresaglia è prevista dal diritto internazionale [...] il comandante delle truppe colpite da attentatori è lasciato libero di agire nella misura che ritiene più giusta dal punto di vista della proporzione tra le vittime e la rappresaglia da eseguire». Invece, che il diritto di rappresaglia non esista, è una conquista che qualcuno ancora non accetta, malgrado la giurisprudenza (Trib. mil. La Spezia 3.11.2006, dep. 12.2.2007 n. 50, Nordhorn: «Non esiste l'istituto della rappresaglia su vite umane. [...] In realtà, la rappresaglia su vite umane è un abito immaginario dell'omicidio»). Ancora durante il processo Priebke, Indro Montanelli, intervistato da *il Giornale* il 18.4.1996, dice: «Il processo invece si dovrebbe fare [...] a certe leggi di guerra che imponevano la rappresaglia».

Ma l'orientamento dei sostenitori del diritto di rappresaglia è antiresistenziale. Angelozzi dice: «la resistenza armata, vale a dire una guerriglia nella città, portava delle conseguenze drammatiche per la popolazione, perché già si erano verificate delle rappresaglie da uno a dieci». Il fatto reale e la norma immaginaria vengono confusi, così ecco l'argomento dell'eccidio di Pietralata. E anche quello dell'ordinanza Kesselring.

Infatti, secondo Angelozzi «Il giorno quindici [marzo 1944] il feldmaresciallo Kesselring fece affiggere sui muri di Roma un'ordinanza che stabiliva la rappresaglia da uno a dieci per ogni attentato alle truppe germaniche nella città». Invece, nel suo *Pio XII, Hitler e Mussolini*, p. 240, scrive che il manifesto era stato affisso due mesi prima.

La versione attuale di Angelozzi è posta tra il racconto dell'azione partigiana di via Tomacelli (10 marzo 1944), accompagnato da una musica inquietante, e il discorso del papa del 12 marzo, secondo cui Roma «non deve divenire un teatro di guerra», accompagnato da una musica dolce, che subito torna inquietante mentre si aggiunge: «passano solo pochi giorni dal messaggio del pontefice, quando un nuovo attentato sconvolge



■ Un gruppo di gappisti romani (dall'alto e da sinistra): Alfredo Reichlin, Tullio Pietrocola, Giulio Cortini, Laura Garroni, Maria Teresa Regard, Franco Calamandrei, Valentino Gerratana, Duilio Grigioni, Marisa Musu (sotto, accovacciati) Arminio Savioli, Francesco Currelli, Franco Albanese, Carla Capponi, Rosario Bentivegna, Carlo Salinari, Ernesto Borghesi, Raoul Falcioni (seduti, davanti al gruppo) Fernando Vitagliano e Franco Ferri (sdraiato a terra) Pasquale Balsamo.

la cittadinanza romana. È il 23 marzo 1944 [via Rasella].

Ebbene, quanto all'ordinanza di Kesselring «che stabiliva la rappresaglia da uno a dieci per ogni attentato», come regola generale e fissa, in tutta l'Italia occupata e per tutta la durata dell'occupazione, l'esistenza di una regola così non è dimostrata, ed anzi essa manca nei più importanti provvedimenti generali riguardanti l'Italia (mi permetto di rinviare al mio *Reticenze e disinformazione: strategia contro la Resistenza*, in «Patria indipendente» 25.11.2007, p. 27).

Esaminando le vicende di Roma, l'esistenza del *dieci italiani per ogni tedesco* è stata smentita anche da Trib. Roma 27.11.1975, nel processo a Katz, Ponti e Cosmatos, p. 142: «nessuna delle ordinanze emesse dal comandante supremo del fronte sud, che avevano valore in tutto il territorio italiano controllato dai tedeschi, ha mai previsto e tanto meno nella proporzione di 1 a 10, misure di rappresaglia». A conferma, la sentenza fa riferimento a una dichiarazione del gen. Harster nel processo Kappler. Angelozzi è stato avvocato proprio nel processo Katz.

L'esistenza del manifesto con il *dieci italiani per ogni tedesco* è sostenuta nel processo Kappler, ma in modo inattendibile. Frigenti dice di averlo visto il 18 o il 19 marzo. Si trovava vicino a via Rasella per servizio, cioè non certo per la Resistenza. Blasi dice di averlo visto il 19 marzo. Ha tradito i partigiani, e sostiene persino un'assurdità: di aver visto uno scritto con cui Togliatti ordina via Rasella. Il militare tedesco Amon rende dichiarazioni confuse: in prigionia dice di averlo visto, in istrUZIONE ritratta, in dibattito si sente male, poi dice che gli sembra di averlo visto. Il gen. Presti – quanto riporta Trib. mil. Roma 1.8.1996 n. 305, imputato Priebke, è errato – non dice di avere visto il manifesto col multiplo.

I sostenitori dell'esistenza di quel manifesto lo indicano con date diverse. Frigenti e Blasi indicano un sabato e una domenica, giorni di maggiore visibilità. Angelozzi, nel documentario, un mercoledì, poco dopo il discorso del papa (che è di

domenica, 12 marzo). Tutti, una data entro la settimana successiva a quel discorso.

Il 9 aprile 1944 è la pasqua cattolica. Delle quattro settimane precedenti, un ricordo aggiustato sente nella prima settimana gli echi del monito papale e il monito tedesco, nella seconda la trasgressione (via Rasella) e il castigo (le Ardeatine), nella terza il lutto, nella quarta l'angoscia e il bisogno di sicurezza. E su *Il Messaggero* del 9 aprile, il fascista Bruno Spampanato scrive l'appello alla conciliazione *Karakiri?*: «fermentano torbide correnti di sovversivismo, [...] tutte le idee sono rispettabili [...] e noi ci rifiutiamo ancora di credere che idee e programmi, siano pure antifascisti, possano degenerare [...] la posizione di Roma è particolarmente delicata». Il *bipartisan* e la sicurezza non pesano solo sul clima politico di oggi.

Il seguito del documentario dà per scontato che Hitler abbia ordinato l'eccidio con la proporzione di uno a dieci. Invece, il coinvolgimento di Hitler è ancora controverso. E studi più recenti escludono che abbia ordinato il massacro (L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia 1943-44*, 2006).

Romano Mussolini aggiunge che, dopo via Rasella e prima delle Ardeatine, suo padre ebbe contrasti coi tedeschi, pensò di dimettersi e «intervenne prima di tutto presso il prefetto di Roma, italiano, e poi con l'ambasciatore tedesco, con Wolff, con il generale che era della piazza di Roma, e poi con Kesselring. Lui intervenne, e tanto violentemente, e assistetti a parecchie di queste telefonate perché quel giorno mio padre non stava bene e telefonò dalla sua stanza, non dal suo studio, non dalla villa delle Orsoline, e a un dato momento io mi impressionai per il tono violento delle parole di mio padre, ed ebbi l'impressione che, non lo so, che sarebbe successo qualcosa di grave». Qui non esamino che ricordo vorrebbe il figlio, sulle condotte e le omissioni del padre. Ma cito cosa ricordava la moglie.

Rachele Mussolini, in *La mia vita con Benito*, 1948 (a soli quattro anni dai fatti), dice che il 24 marzo 1944 ci sono notizie di via Rasella,

e che il 25 marzo il marito a cena racconta delle Ardeatine. Lui commenta: «credono di trattare gli italiani come polacchi, senza capire che così non fanno che crearsi nuovi nemici». E aggiunge: «non ho fatto in tempo ad impedirlo, ma solo a protestare». La stessa Rachele Mussolini, in *Benito il mio uomo*, 1958, dice: «nel mese di marzo aveva protestato con furore per l'atroce episodio di via Rasella [sic]. «Ciò che è accaduto è terribile – mi aveva detto in quei giorni – i tedeschi credono di poter trattare gli italiani come hanno trattato i polacchi, senza capire che così otterranno soltanto di crearsi nuovi nemici». Sempre Rachele Mussolini, in *Mussolini privato*, 1973, tace sulle Ardeatine, ma non sulla fucilazione di Milano dell'agosto 1944. Secondo lei, Mussolini sa dell'eccidio di Milano *dopo*, commenta «se credono di poter fare agli italiani quello che hanno fatto ai polacchi si sbagliano», protesta con Hitler e riceve la promessa che non accadrà più. Insomma, dopo il 1958 il ricordo del paragone con la Polonia slitta dall'eccidio di Roma a quello di Milano, e solo sino al 1958 c'è il ricordo di un interessamento di Mussolini alle Ardeatine, *a massacro compiuto*. Il ricordo dell'interessamento è fioco: nel 1973 è addirittura svanito.

Di quell'interessamento di Mussolini per cercare di evitare il massacro alle Ardeatine, il figlio non fa cenno nel suo *Il duce mio padre*, 2004. In copertina, il libro si vanta: «storia, segreti e memorie di Benito Mussolini raccontati per la prima volta dal figlio», anche se in realtà Romano Mussolini aveva già pubblicato nel 1969 *Benito Mussolini, apologia di mio padre*, una raccolta di citazioni con commenti e fotografie, e neppure lì aveva accennato ad un interessamento del padre per cercare di evitare le Ardeatine. E per una tesi così, un'apologia sarebbe stata la sede migliore. Tanto più che il libro non si lasciava condizionare dagli scrupoli, neppure in tema di entrata in guerra: «Fu infatti l'Italia, allora estendentesi su tre continenti, a, scusatemi, “sprovvincializzare” il conflitto».

Quello che oggi è discutibile, è



■ 335 tombe: il sacrario delle Fosse Ardeatine.

che la narrazione del figlio sia automaticamente accolta, come verità assoluta, da un documentario. Voce fuori campo: «Il duce interviene *personalmente* nel tentativo di scongiurare la reazione tedesca». Su quel *personalmente*, l'enfasi della voce sta fra il tono di un cinegiornale degli anni di Mussolini e quello di una pubblicità degli anni di Berlusconi. L'ideale, per la confezione di una *fiction* commerciale. E la merce taroccata *memoria condivisa*, ha il figlio di Benito Mussolini per *testimonial*.

Poi, Romano Mussolini affabula che via Rasella è stata «in fondo l'unico attentato che ci fu a Roma, grave, contro i tedeschi e contro delle autorità italiane». Autorità italiane a via Rasella? I militari uccisi erano in divisa tedesca. Né l'attacco fu contro il comando della città aperta, che comunque da fine settembre 1943 era uno strumento dei tedeschi. Su questo, ha le idee chiare sua madre Rachele: nel 1948 scrive che i morti a via Rasella «sono soldati tedeschi».

Insomma, per Angelozzi, Benito Mussolini era «autonomo nelle sue decisioni», ma per Romano Mussolini i militari della Germania erano autorità italiane. Il contrasto è solo apparente, l'esito è il nazifascismo come unica autorità. E anche via Rasella come unica azione della resistenza romana, mentre è uno dei molti episodi.

Di seguito, nel documentario, si dice: «una lista di 330 individui già condannati a morte o designati a sentenza capitale». A parte l'infelice *individui*, già l'equiparazione fra condannati e designati fa pensare cosa fossero i processi. Ma c'è un errore: molti dei massacrati non erano accusati di nulla, e c'era chi, processato e assolto, attendeva la scarcerazione. E si dà credito al fatto che cinque siano uccisi per sbaglio, e che tutti siano morti per colpo alla nuca, mentre alcuni morirono, probabilmente, in modo più atroce.

Per colmo di distorsione, si attribuisce la causa delle dimissioni di Bonomi a via Rasella: «non condividendo l'azione di via Rasella, [Bonomi] pone la questione sul modo di intendere e portare avanti la lotta partigiana». Ma nel noto documento di dimissioni, che non si riferisce a via Rasella, Bonomi, ricordando di avere già preannunciato a voce il suo gesto, lamenta contrasti di fondo tra gli antifascisti, sin dall'ottobre 1943, e spiega: «Il Cln è entrato in crisi quando, coll'o.d.g. del 9 febbraio, la direzione del Partito socialista...». Poi aggiunge: «Tutto è stato corrosivo e schiantato e tutto deve essere risanato e rifatto [...] Qui è il dissenso e qui è la ragione sostanziale...». Va anche ricordato che il massacro del 24 marzo fu reso noto solo dopo il suo compimento.

Insomma, la divisione della Resistenza, cercata sin da quel comunicato tedesco che, a eccidio compiuto, indica i massacrati come «criminali comunisti-badogliani», può essere perseguita oggi stravolgendo i motivi delle dimissioni del presidente del Cln.

Questa divisione si inquadra in una lettura deformante dell'occupazione di Roma, paradigma di quella d'Italia. Ne tratteggio le linee.

Mussolini avrebbe potuto far arrestare chi lo mise in minoranza, e il governo Badoglio era illegittimo; del resto, Mussolini voleva la pace. È il padre legittimo e magnanimo. La Resistenza e l'antifascismo erano vili. È il patrigno codardo.

I massacri erano prevedibili, legittimi e *liberi*. C'era un bando con la «rappresaglia da uno a dieci». Chi è giusto, fa la legge. Cioè, i massacri sono castighi meritati. I figli sono colpevoli.

Mussolini cerca di impedire le Ardeatine, Bonomi si dimette. Il padre è giusto e perdona, il patrigno abbandona perché è ingiusto.

La costruzione di un mito autoritario passa attraverso emozioni profonde, addomesticate in un discorso istituzionale.

In questo modo, la politica nazifascista del massacro, oscurato il crimine, diventa un argomento spendibile persino oggi per delegittimare ulteriormente la Repubblica. ■